

*Ordinazione presbiterale Samuel La Delfa
Valguarnera, 13 giugno 2020*

OMELIA
(Dt 8,2-3.14b-16a; 1Cor 10,16-17; Gv 6,51-58)

È motivo di immensa gioia, in questa vigilia della solennità del corpo e sangue di Cristo, condividere con Samuel il dono della chiamata sacerdotale. Essa, che nasce dal cuore di Dio, si forma dentro una ricca esperienza ecclesiale, dalla quale si evince il senso della maternità della Chiesa. Si tratta di spazi relazionali importanti, ove il sacerdozio, prima ancora di configurarsi in servizio per coloro che il Signore affida, si recepisce come invito della provvidenza divina: una misteriosa scelta che Dio fa di una persona (cfr. Gv 15,16). Il primo spazio relazionale è la famiglia, che costituisce l'alveo originario in cui Dio ci visita: un'operazione travolgente che sconvolge progetti e desideri. Ciò accade persino ai genitori che sovente si trovano a vivere, stupiti, la medesima esperienza del figlio, accettando di buon grado quanto è in lui depositato dal Signore. La chiamata, divenuta irresistibile, sollecita un tempo di discernimento. È qui che fa capolino la comunità parrocchiale: un altro ambito ecclesiale, ove la vocazione è sottoposta al vaglio di alcune relazioni. Il parroco, la catechista, i giovani, le associazioni, i movimenti, costituiscono referenti significativi di fede che aiutano ad articolare quello che il Signore, deposto nel cuore di un giovane, sta iniziando a plasmare. La comunità del Seminario diventa poi un altro luogo privilegiato, ove si apprende che la vocazione è voluta espressamente da Dio. Qui si assimilano alcune virtù sacerdotali che sono virtù di Gesù. Sospinti dal desiderio di imitarlo, si fa esperienza della mitezza e dell'umiltà (cfr. Mt 11,29): virtù che consentono un buon discernimento ecclesiale e preparano ad una decisa ed entusiasta testimonianza sacerdotale.

La loro combinazione traduce, in senso ecclesiale, una prassi sacerdotale che riflette il sacrificio eucaristico. È quello che afferma la *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* al n. 36, precisando che Sacerdozio ed Eucaristia sono uniti da «una specifica reciprocità [...]: si tratta di due Sacramenti nati insieme, le cui sorti sono indissolubilmente legate fino alla fine del mondo. Così, il ministero e la vita del presbitero sono essenzialmente radicati nell'Eucaristia». Lo suggerisce pure l'apostolo, nella seconda lettura, con l'idea di comunione al calice e al pane. Benché egli si riferisse all'azione sacerdotale dei battezzati, l'unione del sacerdozio ministeriale con l'Eucaristia è intrinsecamente presupposta. Non si può infatti separare, da un punto di vista ministeriale, Sacerdozio ed Eucaristia, giacché l'uno richiama l'altra, e l'Eucaristia necessita della mediazione del Sacerdozio per rendere sacramentalmente reale la presenza di Gesù in mezzo a noi. Ciò non significa che i battezzati svolgono, in riferimento al sacerdozio di Cristo, un ruolo marginale. Essi, assieme ai presbiteri, partecipano dell'unico calice e dell'unico pane, e soltanto assieme, fedeli laici e presbiteri, attuano compiutamente la comunione che il Signore ha rivelato sulla croce e che si perpetua nel memoriale eucaristico. Quando poi la *Ratio fundamentalis* parla di «specifica reciprocità», sottintende l'impegno identitario del presbitero, cioè il suo modo di essere sacerdote nella Chiesa. Egli, con l'ordinazione sacerdotale, accetta di servire una comunità, attuando, mediante la sua persona, la presenza reale di Gesù che è dono di comunione.

È quello che sta per accadere a Samuel: il Signore lo renderà partecipe del suo sacerdozio, affinché egli comunichi, attraverso la sua vita, ciò che si è compiuto sulla croce. L'Eucaristia attua quest'azione redentiva, unica e irrepetibile, e il presbitero, nel celebrare la messa, matura una precisa identità sacerdotale, protesa alla comunione della Chiesa. Qui si intuiscono le motivazioni di una certa fiacchezza del sacerdozio ministeriale. Mancanza di zelo, autoreferenzialità, carrierismo, ambizione: lacune ecclesiali che appesantiscono negativamente

il cammino della Chiesa, la cui scaturigine si ravvisa purtroppo in un evidente disimpegno per la comunione. Non dobbiamo dimenticare che l’istituzione sacerdotale è intimamente connessa con l’Eucaristia: i «*due Sacramenti* – ci ricorda la *Ratio fundamentalis* – sono nati insieme», con il compito di rivelare il mistero di Dio nella sua primigenia natura divina: la comunione trinitaria. Il presbitero pertanto assume, con l’ordinazione sacerdotale, un preciso compito, quello della comunione, incarnandolo nel servizio alla Chiesa. Disattenderlo significa non soltanto ritardare il processo di maturazione della propria identità sacerdotale, ma anche ostacolare l’azione sacramentale della Chiesa nel mondo. La delusione, che quest’ultimo accusa e manifesta, dipende da quest’inconcepibile disattenzione per la comunione. Quest’ultima si ravvisa nella Chiesa come proposta di fraternità: realtà sacramentale visibile dell’unità del Sacerdozio con l’Eucaristia.

La comunione nella Chiesa è legata dunque all’Eucaristia, più specificamente – con le parole dell’apostolo – al sangue e al corpo di Cristo. L’intuizione paolina, di rendere la messa spazio privilegiato della comunione con Cristo, è sorprendente, sia perché coinvolge fisicamente il presbitero sia perché chiarisce il senso del termine *kouvwvía*. Cosa vuol dire comunione nella Chiesa, se non che, attraverso il presbitero, la comunità impara l’esercizio della fraternità ecclesiale e accompagna il mondo a capire che il vero umanesimo consiste nell’incontro tra i popoli, nel dialogo con le culture, nella cooperazione delle religioni. Questo stupefacente scenario di unità, che la dirompente azione del regno di Dio sta silenziosamente attuando, è iscritto nel mistero dell’Eucaristia, la cui esplicitazione, in termini di comunione, è affidata all’opera testimoniale del presbitero. Nel servizio alla Chiesa, sia come stile di comportamento (scelte, decisioni, orientamenti) che come modo di pensare (idee, opinioni, propositi), egli richiama nella sua persona la comunione al sangue e al corpo di Cristo. Quando il presbitero impone le mani sul pane e sul vino, invocando lo Spirito Santo, si compie una misteriosa trasformazione delle specie – ciò sta per accadere a te, carissimo Samuel – nel sangue e corpo di Cristo, una trasformazione che riguarda l’esistenza dei credenti in Cristo (cfr. 1Cor 11,29). Essi, coinvolti attivamente in quest’operazione che ha incidenza nella vita quotidiana, diventano sangue e corpo di Cristo, nel senso che la loro partecipazione alla messa si prolunga – e non potrebbe essere diversamente per quello che significa Croce ed Eucaristia per noi cristiani – nella varietà delle relazioni. Ciascuno, nell’incontrare l’altro con il quale condivide qualche frammento di vita, comunica l’effetto redentivo del sangue e del corpo di Cristo, quell’effetto che comincia dal presbitero.

Quest’esordio è ineluttabile. L’Eucaristia non potrebbe avere effetto sulla vita dei credenti, se il presbitero non venisse coinvolto nella sua persona. È lui, nonostante le debolezze che contraddistinguono la sua umanità, a permettere l’azione redentiva del sangue e corpo di Cristo, quell’azione che non riguarda, almeno di primo acchito, ciò che saremo nella visione beatifica, bensì quello che oggi rappresentiamo nel testimoniare la comunione eucaristica. La fraternità ecclesiale, alla quale siamo esortati da un preciso monito di Gesù: «*perché siano una sola cosa, come noi*» (Gv 17,11), è concretizzazione dell’azione sacramentale dell’Eucaristia nella vita dei credenti. Quando un presbitero celebra la messa, la comunità sperimenta con lui quest’importante trasformazione delle specie in relazione al presbitero che ne è il modello. A lui si deve guardare, perché, nonostante il peccato, egli è responsabilmente chiamato, nella sua mistica persona, a rappresentare Gesù, e quindi a permettere che sia la sua vita ad attuare prioritariamente la comunione sacramentale. L’aggettivo non è marginale. La comunione è sacramentale, perché riguarda l’effetto redentivo del sangue e del corpo *di* Cristo, ove il genitivo è chiaramente soggettivo. Non è il presbitero, con le sue attitudini, a compiere la comunione, ma Cristo nella consegna che il presbitero fa di sé a lui. E qui si capisce il senso della sequenza paolina, secondo cui il calice, che evoca il sangue, precede il pane che allude all’unità del corpo. Non è infatti possibile rendere unico il corpo, se non si accetta di condividere e testimoniare, nella propria persona, il sangue di Cristo, simbolo della nostra partecipazione

alla croce. Questo vale per ogni cristiano che partecipa alla messa, ma soprattutto per il presbitero, costituito modello del gregge (cfr. 1Pt 5,3), il quale s’impegna per l’unità del corpo, a forza di conformarsi alla morte di Cristo. La comunione con il sangue di Cristo, che è il calice della benedizione, è generativa dell’unità del corpo: una condizione essenziale che favorisce e attua la comunione nella Chiesa.

La chiamata sacerdotale ha quest’importante presupposto, anche se la conformazione alla morte di Cristo è di natura battesimale (cfr. Rm 6,3-11; Fil 3,10). Ogni cristiano, in virtù della sequela, è invitato a vivere e attuare tale partecipazione; ma il presbitero, che già dal tempo del Seminario ha imparato a consegnare sé stesso a Gesù, sperimenta questa comunione nella consapevolezza che essa appartiene ad un preciso mandato ecclesiale, rivolto in modo speciale alla sua persona. Si diventa presbiteri per questa ragione, al di là della quale ogni altra motivazione appare futile. D’altronde, se non partecipassimo attivamente al sangue di Gesù, la nostra vita presbiterale sarebbe equivalente a quella di un qualsiasi funzionario, che, nella mondanità, cerca il proprio interesse. Quello che conta, per la grazia della vocazione, è che la nostra vita sia veramente un calice, dal quale trabocca copiosamente il sangue redentivo di Cristo, quel sangue che, al di là della metafora sacramentale, si scorge in una gestualità che, per essere generativa di comunione, deve sottoporsi a disciplina. Essa riguarda specificamente la ricomposizione della nostra umanità, per la quale necessitano umiltà, pazienza, lungimiranza, fiducia, dominio di sé e soprattutto sobrietà e vigilanza. Lo ribadisce con forza la *Ratio fundamentalis* al n. 84, citando un importante passaggio della *Lettera* che Papa Francesco ha inviato ai partecipanti dell’Assemblea Generale Straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana, l’8 novembre 2014: «*Non servono [...] preti funzionari che, mentre svolgono un ruolo, cercano lontano da Lui la propria consolazione. Solo chi tiene fisso lo sguardo su ciò che è davvero essenziale può rinnovare il proprio sì al dono ricevuto e, nelle diverse stagioni della vita, non smettere di fare dono di sé; solo chi si lascia conformare al Buon Pastore trova unità, pace e forza nell’obbedienza del servizio».*

L’impegno per la comunione è sancito dall’ordinazione presbiterale: un mandato che Samuel ha imparato a far proprio, durante la formazione del Seminario, e che oggi gli viene affidato con una grazia speciale. Gli viene chiesto di essere strumento di comunione in questa nostra Chiesa locale, cooperando con quanti si sono già adoperati per la veste inconsutile di Cristo che è la Chiesa, provando a concepire nuovi percorsi per l’unità ecclesiale e desiderando e gustando la carne e il sangue di Gesù. Quest’aspetto, che emerge con forza dal vangelo, è primario e vitale. Esso consente ai due sacramenti, Sacerdozio ed Eucaristia, di realizzare la medesima finalità: la comunione ecclesiale. È tua premura quindi, carissimo Samuel, non tralasciare, nella mensa della tua vita, questo cibo essenziale. Il Signore ti chiede di mangiare la sua carne e bere il suo sangue (cfr. Gv 6,54), affinché la vita divina rifulga nelle tue opere belle (cfr. Mt 5,16: τὰ καλὰ ἔργα), in quello che creativamente compirai per l’unità della Chiesa. È necessario che questa grazia speciale che, oggi, ricevi per l’imposizione delle mie mani, sia sostentata dalla carne e dal sangue di Gesù, che comunicano vita di comunione, laddove tu agirai nel nome del Signore. Cerca dunque di non trascurare questo nutrimento essenziale, per imparare ad essere umile e sapiente, docilmente abbandonato alla volontà di Dio. È questo il cibo di Gesù, la sua carne e il suo sangue: la volontà del Padre che egli ha imparato a compiere in obbedienza, «*con forti grida e lacrime*» (Eb 5,7). A questa carne e sangue anche noi agogniamo, assimilando quanto egli ci dice: «*Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*» (Gv 4,34). Possa tu sentire sempre il desiderio di conformarti a lui, al nostro Gesù, «*Signore e maestro*» (Gv 13,14), che hai già incontrato e che ogni giorno imparerai ad amare sempre di più, mentre, attraverso di lui, bramando questo cibo, diventerai strumento per realizzare l’opera buona di Dio per il mondo.